

VOCI
.....

Marco Armiero

SI SALVA CHI PUÒ

WASTEOCENE E COVID-19

(A CURA DI GIOVANNI PIETRANGELI)

Marco Armiero, storico e tra i principali esponenti delle environmental humanities, nel volume L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale (Einaudi, Torino 2021; I ed. Cambridge 2021) ha proposto un nuovo modello teorico per ragionare sullo sviluppo capitalistico e le relazioni socioecologiche che lo caratterizzano. Con lui abbiamo parlato di come la crisi climatica – con tutte le sue conseguenze compresa la pandemia da covid-19 – abbia rimesso in discussione anche strumenti e metodologie della storiografia.

❓ Inizierei questa intervista con una riflessione sul rapporto tra la storiografia in generale, la storia ambientale e la comprensione della pandemia da covid-19. La sorpresa con cui gran parte del mondo – specie quello “occidentale” ed euroatlantico – si è scoperto sensibile a questo genere di fenomeni, del tutto naturali e prevedibili, ha anche a che fare con l'arretramento della storiografia dal campo delle “grandi narrazioni” e quindi con la sua capacità di collocare nel tempo e nello spazio questi eventi traumatici?

❗ Alfred Crosby è riconosciuto come uno dei fondatori* della *environmental history*; il suo *Columbian exchange*, pubblicato nel 1972, è stato forse uno dei primissimi libri di storia ambientale e certo uno dei più fortunati. Le tesi di Crosby, poi sviluppate e direi popolarizzate da Jared Diamond, proponevano una lettura ecologica della conquista delle Americhe che dava rilevanza agli scambi ecologici e biologici, includendo virus e altri agenti patogeni. Oggi persino la storiografia più mainstream e tradizionale non può evitare di menzionare quei fattori

bioecologici nella ricostruzione del successo dell'espansionismo europeo nelle Americhe. Poch*, forse, ricordano che lo stesso Crosby pubblicò nel 1976 e poi in una nuova edizione nel 1989 un libro dedicato all'epidemia di influenza spagnola. In quel libro Crosby scriveva che il corpo umano è un insieme di prodigi e che niente è più prodigioso dei polmoni dove, letteralmente, la linea che divide il corpo dall'ambiente in cui vive è più sottile. Con gli occhi della recente pandemia queste righe di Crosby sembrano quasi profetiche. Dal punto di vista metodologico, o se preferisci teorico, quello che mi colpisce nel progetto intellettuale di Crosby è la capacità di mettere in relazione il corpo e l'ambiente, potremmo dire l'ecologia interna ed esterna. Il tutto dentro i grandi flussi delle trasformazioni storiche moderne e contemporanee, dall'espansionismo europeo alla grande guerra. Come magari avremo modo di discutere più avanti, questo è un tema che sta al centro di molte delle mie ricerche. Crosby ha forse anticipato, in una maniera meno sofisticata dal punto di vista teorico ma proprio per questo più comprensibile, alcuni aspetti del *posthuman turn* degli anni più recenti. Il passaggio che ho citato prima sui polmoni come luogo di scambio tra corpi e ambiente non si discosta poi tanto

dalla *transcorporalità* proposta da Stacy Alaimo. Credo tuttavia che la storia ambientale non abbia coltivato questa intuizione di Crosby, almeno non all'inizio. Piuttosto, a lungo la storia dell'ambiente ha coltivato una separazione tra corpi e ambienti, focalizzandosi come è noto sulle storie della *wilderness* e della sua conservazione. In un saggio di qualche anno fa, ho provato a ricostruire una genealogia dell'interesse della storia ambientale per il corpo, riflettendo sulle conseguenze negative di una rigida divisione di campi di indagine tra storic* dell'ambiente e storic* della medicina. Ovviamente non si tratta di inseguire qualche spiegazione deterministica che colleghi in maniera lineare corpi ed ecologie ma di riflettere su come corpi ed ecologie siano dentro una rete di relazioni socioecologiche. La storia dell'ambiente che mi interessa non separa le epidemie dal capitalismo e dalle sue guerre, i virus dai colonizzatori, i vaccini dalle industrie farmaceutiche. I polmoni sono davvero lo spazio tra ecologie esterne e interne, ma non dimentichiamo che quelle sono ecologie politiche e – permettimi la forzatura – il polmone dell'operai* non assomiglia affatto al polmone del padrone. In conclusione, credo che la storiografia ambientale offra una opportunità per comprendere la crisi pandemica come una crisi socioecologica ma solo nella misura in cui superi una visione “purista” dell'ambiente e della disciplina; insomma, piuttosto che cercare di separare l'“ambientale” dal “sociale” si tratta di studiarne le relazioni profonde e riconoscere i modi nei quali esse si incarnano producendo quel mondo ibrido di cui siamo parte.



❓ In *L'era degli scarti* (2021) dedichi pochissime righe alla pandemia. Tuttavia, hai avuto una esperienza diretta – e molto dura – con il covid-19 e con la gestione sanitaria in Svezia, dove vivi e ti sei ammalato. Ne parli in un altro contributo – per altro liberamente scaricabile online. Eppure, possiamo dire che la pandemia ha mostrato come il tema della vita di scarto sia assai pervasivo, travalicando le tradizionali frontiere del genere, del colore o di classe, ma allargandosi a quelle generazionali, o alle fragilità in senso più ampio: nelle primissime fasi del 2020 anziani e persone con malattie sono in qualche misura sembrate sacrificabili in nome della “libertà” (e della produttività) del resto

❗ Mi sono ammalato gravemente di covid-19 a marzo 2020 e sono stato ricoverato in ospedale a Stoccolma per un mese, quasi due settimane intubato in terapia intensiva. Come ho raccontato in diverse occasioni, compreso il breve testo che citi, le mie condizioni erano sostanzialmente disperate; almeno abbastanza da spingere i medici a farmi salutare la mia famiglia al telefono. Avere scelto di raccontare questa esperienza in un paio di articoli e nel mio libro sul *wasteocene* è anzitutto una scelta politica: dalle compagne femministe ho imparato che il personale è sempre politico. Come ricercatore sono stato addestrato – specie in Italia, devo aggiungere – a tenere bene a

della popolazione. Pensi che questo possa ampliare la tua riflessione sull'idea di "scarto" applicato agli esseri umani?

distanza il personale dal mio lavoro. Tuttavia, raccontare della mia malattia è uno dei modi per resistere al canone di una oggettività accademica sospetta,

praticare quella indisciplina militante che ho fatto diventare lo slogan del mio Laboratorio di scienze umane per l'ambiente di Stoccolma. La mia esperienza con il covid-19 non mi ha fatto certo diventare un epidemiologo e partire da sé è esattamente l'opposto di una postura arrogante ed egocentrica. Raccontare della mia malattia, ma più in generale della mia vita personale, è per me una scelta di umiltà che spoglia il ricercatore della corazza impersonale che lo nasconde e rende possibile quello che Donna Haraway ha chiamato «the god's trick» ovvero la pretesa del ricercatore* di osservare l'oggetto di ricerca senza riconoscere la propria posizione. Ritornando alla tua domanda sulla pandemia e le relazioni di scarto: dunque, il *wasteocene* non è l'era dei rifiuti ma piuttosto l'era delle relazioni di scarto. Il *wasteocene* è segnato da relazioni socioecologiche che producono comunità umane e non umane di scarto attraverso l'estrazione e l'alterizzazione. Qualcun* ha voluto rappresentare il covid-19 come un grande equalizzatore – da napoletano potrei citare *La livella* di Totò e probabilmente mi spiegherei molto meglio di quanto non faccia con le mie parole. Il virus non fa differenze e ci siamo ammalat* tutt*, compreso uno come me che fa il professore universitario a Stoccolma. Tuttavia, questa retorica egualitaria non mi convince, un po' per partito preso (come avrebbe detto il mio supervisor del dottorato, perché sono troppo ideologico) ma soprattutto perché i dati descrivono una realtà diversa. Certo nella pandemia ci siamo stati – e ci siamo ancora – tutt*, ma parafrasando Rob Nixon, non ci siamo tutt* nello stesso modo. Ho spesso usato la metafora del Titanic per spiegare come anche dentro un disastro generalizzato le ineguaglianze continuo. Viaggiare in prima o in terza classe può fare tutta la differenza. La classe conta sul gigantesco Titanic che è il nostro mondo in rotta di collisione con un iceberg che rifiutiamo di vedere. Diverse ricerche hanno dimostrato che la pandemia si è intersecata con la razza, il genere e la classe, rafforzando le disuguaglianze e le ingiustizie. Diversi studi hanno dimostrato che specie negli Stati Uniti, ma anche altrove, il covid-19 ha impattato duramente le minoranze etniche, i migranti e le classi subalterne in termini di ricoveri, di decessi e ovviamente di impoverimento sia nella prima che nella seconda ondata pandemica. In Europa i dati sembrano meno consolidati; tuttavia, la Rete europea contro il razzismo ha affermato che anche qui le persone non bianche sono state colpite più duramente dalla pandemia. In Francia, ad esempio, mentre la mortalità è aumentata del 22% tra i nati in patria, è aumentata del 54% tra i nati in nord Africa, del 91% tra i nati in Asia e del 114% tra i nati nell'Africa subsahariana. È evidente che qui classe ed etnia si fondono: molte volte le minoranze etniche non hanno

avuto il privilegio di lavorare a distanza, vivono in situazioni di sovraffollamento e non hanno avuto le stesse garanzie economiche del resto della popolazione. La pandemia ha anche aumentato le disuguaglianze; secondo la Banca mondiale, la povertà estrema è aumentata nel 2020 per tutti i paesi. Oltre alle disuguaglianze economiche, la pandemia ha anche creato un gap educativo, poiché soprattutto nei paesi in via di sviluppo molti bambini delle famiglie più povere non hanno avuto accesso all'istruzione durante la chiusura delle scuole. Un aspetto che potrebbe aumentare ulteriormente le disuguaglianze sociali, riducendo la mobilità intergenerazionale. La distribuzione delle vaccinazioni è anche una cartina di tornasole delle disuguaglianze radicate in cui si è sviluppato il covid-19. Nel primo anno di commercializzazione dei vaccini, i paesi ad alto reddito hanno raggiunto tassi di vaccinazione del 75-80%, mentre i paesi a basso reddito hanno vaccinato meno del 10%. Dunque, continuo a essere convinto che la classe, la razza e il genere abbiano una grande importanza nel modo in cui le persone hanno potuto affrontare la pandemia e le sue molteplici conseguenze. Sono d'accordo con te che il covid-19 ha reso evidenti le relazioni che trasformano alcuni soggetti deboli – per età o fragilità – in scarti. Subordinare la vita alla produttività ha rivelato la logica necrocapitalista del *wasteocene*; alcuni soggetti sono sacrificabili, devono essere sacrificati perché il benessere di pochi si fonda sullo scarto di tanti.

❓ La pandemia, il cambiamento climatico, la serie apparentemente infinita di cataclismi con cui stiamo imparando a fare i conti ha dato spunto alla nascita di nuovi campi di riflessione e narrazione: *environmental humanities*, letteratura distopica, serie per le piattaforme di broadcasting e sicuramente molto altro. Siamo di fronte a una svolta in termini epistemologici e linguistici comparabile a quella degli anni sessanta e settanta intorno al campo delle soggettività e di subalterni e subalterne?

❗ Dal 2013 sono direttore del Laboratorio di scienze umane per l'ambiente del Royal institute of technology di Stoccolma e dunque ho condiviso con tant* il percorso che ha condotto alla creazione delle *environmental humanities*. Ho sempre creduto che le *environmental humanities* rispondessero a un bisogno delle scienze umane di ingaggiare con le grandi sfide della crisi socioecologica contemporanea. Non le ho viste coltivate come una ennesima disciplina, ma piuttosto come un campo di studi indisciplinato – o almeno

multidisciplinare – dove studios* di diversa provenienza si incontrano e si lasciano interrogare dal presente. Il critico letterario e militante Raymond Williams diceva che abbiamo bisogno di nuove narrative perché abbiamo bisogno di nuove relazioni. Non diversamente la scrittrice di fantascienza Ursula Le Guin ci metteva in guardia sulla crisi di immaginazione che rende il futuro una replica ossessiva del

presente. Le *environmental humanities* sono uno strumento potente di analisi, decostruzione e invenzione di narrative. Questo non vuole dire che si concentrino necessariamente sull'immateriale perché le narrative possono essere scritte nei corpi e nelle montagne, possono raccontare storie urbane come nella «People's guide» di Los Angeles e/o storie non umane. Anna Tsing ha proposto di considerare lo *storytelling* come una metodologia di ricerca. A me piace pensare alle *environmental humanities* come a un laboratorio dove smontare le narrative tossiche – e qui prendo in prestito una categoria sviluppata da Wu Ming, a proposito dei soggetti della produzione di sapere – che silenziano, normalizzano o invisibilizzano l'ingiustizia e coltivare narrative ribelli attraverso quella che ho definito una pratica di *guerrilla* narrativa. Le *environmental humanities* hanno avuto il merito di introdurre nel discorso sulla crisi socioecologica soggetti fino ad allora invisibili come il non umano – alcun* parlano di un *posthuman turn*. Per quel che mi riguarda, rimango fedele all'intuizione ecosocialista per cui lo sfruttamento dell'umano sull'umano implica sempre lo sfruttamento e l'oppressione del non umano. La scoperta della dimensione del *more-than-human* può tanto essere un dispositivo depoliticizzante, come spesso accade in alcuni esperimenti delle *environmental humanities*, oppure può liberare un potenziale rivoluzionario di critica radicale del presente. Lasciami citare non un testo accademico o un collega, ma il documento di una manifestazione convocata per la liberazione degli orsi detenuti al Casteller di Trento, nel quale si rivendica il diritto alla vita libera degli animali non umani (Stop Casteller, *Smontiamo la gabbia! Corteo verso il Casteller*, 10 ottobre 2020).

❓ Tra XVIII e XIX secolo schiavitù, colonialismo e guerre permisero alle potenze di utilizzare grandi masse umane per sperimentare e modernizzare pratiche sanitarie oggi alla base delle scienze mediche: dall'igiene degli ambienti e del corpo alla variolizzazione. Come per l'estrazione delle materie prime, possiamo parlare di una sorta di spossessamento "immateriale" dai corpi e dalle vite di milioni di persone, di conoscenze che oggi si fa una gran fatica a condividere con quelle stesse parti del mondo che hanno involontariamente aiutato a consolidarle? L'Europa e l'America bianca hanno un debito

❗ Devo confessare anzitutto di non essere molto competente su questa domanda. So, tuttavia, che c'è un doppio debito coloniale che il nord globale rifiuta di tenere in conto – strano per paesi e governi ossessionati dal debito e dai pareggi di bilancio. Anzitutto c'è il debito dell'estrazione di saperi e materie prime necessarie all'industria farmaceutica. La biopirateria e la bioprospezione sono forme di estrazione di profitto da saperi e organismi viventi. Qualcun* ha parlato di una *gene rush* paragonabile alla corsa all'oro delle grandi corporations nel campo delle biotecnologie. Un caro amico e

storico anche in termini di sapere medico e salute?

collega, Gregg Mitman, ha appena iniziato un grosso progetto Erc (European research

council) di ricerca sulla trasformazione dell’Africa occidentale in un grande laboratorio di estrazione capitalistica di materie prime e sperimentazione biomedica, unificando in un unico progetto oppressivo umani, animali e piante. Gregg ha prodotto cose importantissime sulla storia ambientale dei corpi e dunque non vedo l’ora di imparare da quello che verrà fuori da questo progetto. Dicevo un doppio debito coloniale nel senso che oltre alla estrazione di valore, attraverso le forme storiche del colonialismo e quelle contemporanee dell’estrattivismo, il nord globale dovrebbe compensare per avere contaminato il pianeta in maniera molto più massiccia di quanto non abbia fatto per secoli il sud. Non solo si è trattato, spesso, di un vero e proprio *dumping* ambientale, con produzioni inquinanti e scarti trasferiti nei paesi più poveri, ma più in generale di fare chiarezza sulla iniqua distribuzione dei benefici e dei costi dello sviluppo economico. Contro la narrativa mainstream dell’antropocene che ci racconta di una responsabilità di specie, occorre invece ribadire con forza che la classe, la razza, il genere, insomma la storia, contano nella crisi socioecologica contemporanea. Il debito coloniale del nord si intreccia, ovviamente, con il debito di classe che esiste a tutte le latitudini e che chiama alla solidarietà internazionalista di tutte e tutti i subalterni. Basta seguire i flussi degli scarti per finire in quartieri destinati a diventare discariche socioecologiche del benessere di pochi; una visita in tante corsie di ospedale ci chiarirebbe le idee su cosa significa parlare di un capitalismo che si incarna nei corpi dei subalterni. A volte i debiti non si riscuotono con gli interessi, ma con le rivoluzioni.



❓ Tornando su *L’era degli scarti*, dedichi ampio spazio alla narrazione delle lotte ambientali. Nei tuoi lavori hai spesso indicato nell’attivismo un punto di vista integrato nella comprensione dei fenomeni che analizzi. In che maniera l’ambientalismo può diventare una “fonte” della storia ambientale senza essere riassunto da narrazioni parziali a uso e consumo dei curriculum accademici? Che indicazioni dai a studenti, ricercatori e ricercatrici che si avvicinano a questa metodologia di lavoro?

❗ Forse dividerei questa domanda in due parti, se non ti dispiace. Credo che da una parte tu faccia riferimento alla mia proposta metodologica di utilizzare il conflitto come lente di osservazione privilegiata per una storia ambientale che non ignori le relazioni di potere e le ineguaglianze. In un articolo di qualche anno fa avevo sostenuto che guardare alla storia ambientale attraverso le lenti del conflitto consentiva di analizzare le relazioni socioecologiche facendo emergere la natura ibrida dell’oggetto di studio. Il mio

contributo si inseriva nel dibattito interno alla storia ambientale sulla natura dell'oggetto di studio, con alcuni studiosi che insistevano sulla necessità di focalizzarsi sull'ambiente contro una tendenza a "socializzare" la storia dell'ambiente, ovvero ad avvicinarsi troppo alla storia sociale perdendo di vista la natura (qualunque cosa essa sia). Mettere al centro il conflitto non significa far sparire l'ecologia sotto stratificazioni sociali o culturali; ma, al contrario, guardare attraverso il prisma del conflitto fa emergere la complessità delle relazioni socioecologiche. Ad esempio, i conflitti intorno alle risorse forestali – era questo il mio tema di ricerca dottorale – consentono di capire meglio non solo le relazioni sociali, economiche e culturali intorno ai boschi ma anche le stesse ecologie forestali. È attraverso il conflitto che possiamo vedere la foresta per quell'insieme di risorse e di pratiche di uso che costituiscono la sua socioecologia. Ma lo stesso può dirsi – come d'altronde spiegavo in quell'articolo per «Left history» – per gli ambienti urbani. Non sono forse i conflitti a far emergere i flussi spesso sotterranei di materie inquinanti che disegnano le geografie urbane della diseguaglianza ambientale?

L'altro aspetto della tua domanda, invece, mi pare rimandare alla scelta per una ricerca militante, schierata. Scegliere il conflitto come chiave interpretativa centrale è ovviamente una sorta di viatico per quel tipo di opzione politica e intellettuale; ma non ne è l'esito naturale. Credo che si possa essere studiosi militanti in molti modi diversi. L'accademia è piena di studiosi* militanti, gente che fa ricerca per dimostrare l'infallibilità del mercato, la necessità della proprietà privata, la superiorità di certi modelli culturali ed economici e via dicendo; ma ovviamente quelli non si chiamano militanti ma seri studiosi* obiettivi che fanno ricerca senza ideologie. Per me essere militante significa stare dalla parte di chi ha pagato il prezzo della modernizzazione, di chi è stato sfruttato, di chi non ha voce, neppure per ricordare di essere stato ucciso da una diga, dal lavoro in fabbrica o dall'oppressione coloniale. Significa provare a mettere in pratica quello che hanno insegnato Paulo Freire e bell hooks, ovvero l'umiltà e la curiosità di mettersi ad ascoltare le storie che nessuno vuole sentire. Essere uno studioso militante vuole dire anche – forse soprattutto – interrogarsi sul proprio privilegio, sulle relazioni asimmetriche di potere e legittimazione che riproduciamo continuamente, anche nelle nostre ricerche militanti, essere attenti a non mettere a rischio le comunità con cui si fa *co-ricerca* ed evitare ogni forma di pirateria intellettuale. Io, ad esempio, ho spesso cercato di rompere la gabbia autoriale e la separazione tra ricercatore e attivista, pubblicando insieme o sostenendo i percorsi intellettuali autonomi di tant* attivisti*. Non ho mai creduto che il mio ruolo fosse particolarmente distinto da quello di altr* compagni* nel movimento. Quando abbiamo occupato il red carpet a Venezia ero lì con la mia comunità; in tante occasioni ero semplicemente lì dove la mia comunità provava a costruire un pezzetto

di mondo diverso. In verità non vedo un grande rischio di militanza carrieristica in accademia; posso sbagliarmi ma direi che nel modello neoliberale in cui siamo finiti quello che conta sono l'*h-index*, i finanziamenti ottenuti e ovviamente il prestigio dell'istituzione dove hai studiato. Piuttosto una agenda intellettuale radicale credo che possa essere uno svantaggio più che un credito – penso ad esempio a quanto sia difficile avere finanziato un progetto di ricerca dichiaratamente militante e agli sforzi di camuffamento con i quali si cerca, a volte con successo, di finanziare ricerche che altrimenti non troverebbero fondi. Ragione di più per costruire reti, sostenersi e non rassegnarsi. Qualcun* diceva che ribellarsi è giusto. Io aggiungerei necessario, spesso complicato, ma anche bellissimo.

